

Open Arms

Il 6 marzo alcune classi dell'IIS Cerebotani di Lonato hanno fatto un'uscita didattica presso il cinema di Brescia per guardare il film "Open arms" e incontrarne gli esperti.

MA CHE COSA E' OPEN ARMS?

Open Arms è un'organizzazione non governativa (ONG) spagnola fondata nel 2015, specializzata in operazioni di salvataggio in mare nel Mar Mediterraneo. Opera principalmente nel Mediterraneo centrale, soccorrendo persone in pericolo su imbarcazioni precarie, spesso partite dalle coste nordafricane (Libia, Tunisia)

dirette verso l'Europa. Navi di Open Arms sono state più volte respinte da porti europei (es. Italia e Malta), con accuse di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Notevole il caso del 2019, quando la nave rimase bloccata per 19 giorni a largo della Sicilia durante il governo Salvini. Open Arms rappresenta un simbolo della risposta civile alla crisi umanitaria nel Mediterraneo, bilanciando soccorso immediato e attivismo politico, nonostante le complesse polemiche geopolitiche.

IL FILM "OPEN ARMS"

2015, autunno. Òscar, proprietario di una società di bagnini di Barcellona, resta sconvolto dalla foto di Alan Kurdi, il bambino siriano annegato nel Mediterraneo. Decide di partire subito per l'isola di Lesbo convincendo ad andare con lui anche il collega e amico Gerard che è da poco diventato padre. Arrivati sul posto, sono messi davanti alla dura realtà; ogni giorno migliaia di persone cercano di raggiungere terra con imbarcazioni di fortuna ma nessuno li aiuta davvero. Polizia e guardia costiera si rimbalzano le responsabilità e gli abitanti del luogo si mostrano indifferenti se non ostili. La presenza di Òscar e Gerard non è gradita. L'avvertimento è in una scritta ("Via gli stranieri") sulla fiancata della loro

Panda Rossa. C'è però qualcuno che è dalla loro parte come la proprietaria di un ristorante. Ad aiutarli nei soccorsi arrivano dalla Spagna anche Nico ed Esther, la figlia di Òscar, e al gruppo si uniscono anche un fotografo e un medico alla disperata ricerca della figlia scomparsa. Il fatto vero di cronaca ha il ritmo serrato a metà tra il western e l'action quando i protagonisti arrivano in una città ostile. La scena dal meccanico che gli ripete la cifra di 3000 euro sia per riparare l'auto sia per vendere lo spray diventa indicativa di come il luogo possa nascondere dietro la sua bellezza il suo lato sinistro. Da una parte è il luogo per i turisti con la 'provocatoria' immagine-cartolina del mare e la luna di notte. Dall'altra ci sono i salvagenti che galleggiano in mare e per terra e i trafficanti che buttano giù dai gommoni famiglie con madri e bambini.

Il film *Open Arms* si distingue per la sensibilità e la lucidità del regista Marcel Barrena nel raccontare la vicenda umana dei protagonisti, le loro difficoltà personali, familiari e il loro impegno eroico. La regia è semplice ma ambiziosa, con interpretazioni intense e una cura meticolosa in ogni dettaglio, dalle scene in mare fino alle ambientazioni. Anche se non è stato girato a Lesbo, il risultato è così realistico che non si nota.

Il fondatore di Open Arms, Òscar Camps, racconta che inizialmente era previsto di girare sull'isola, ma dopo che è trapelato il vero tema del film, sono arrivate minacce fasciste che hanno costretto la produzione a cambiare location per motivi di sicurezza. Le minacce, racconta, continuano ancora oggi, soprattutto online e in Spagna.

Camps ricorda anche con ironia l'esperienza vissuta con l'attore che lo interpretava, che lo seguiva da vicino per studiarne i gesti e la personalità. Inizialmente lo trovava inquietante, ma poi ha capito quanto fosse importante affidare la sua storia personale a mani competenti per far conoscere la causa per cui lotta ogni giorno. Anche a costo di sacrificare

la propria privacy, crede sia giusto raccontare pubblicamente ciò che fanno.



L'AUTORE

Marcel Barrena, nato nel 1981 a Barcellona (Catalogna, Spagna), è un regista, sceneggiatore, produttore e montatore spagnolo. Ha ottenuto il riconoscimento del **Catalan Academy Award** nel 2011 per il suo film d'esordio *Cuatro estaciones* ed è stato il primo regista a vincere due **Premi Gaudí** con due opere diverse (*Cuatro estaciones* e *Little World*). Dopo il successo del documentario *Little World*, ha diretto il suo primo lungometraggio di finzione, *100 metros* (2016). Nel 2021 ha presentato *Mediterraneo* alla **Festa del Cinema di Roma**.



DA DOVE È INIZIATA LA STORIA: IL RACCONTO DI OSCAR DELL'ELEFANTE:

Nel film *Open Arms – La legge del mare*, c'è una scena simbolica e molto toccante in cui Oscar cerca di raccontare una storia, quella dell'elefante incatenato. Questa storia ha un forte significato metaforico e rappresenta il punto di partenza emotivo e filosofico del film, oltre a riflettere il cuore della sua missione.

La storia che Oscar tenta di raccontare è una parabola spesso attribuita allo scrittore Jorge Bucay. Parla di un elefante cresciuto in cattività, legato fin da piccolo a un palo con una catena. Da piccolo, l'elefante prova a liberarsi, ma non ci riesce perché non ha abbastanza forza. Col tempo, smette di provarci: interiorizza l'idea di non poter fuggire. Anche da adulto, ormai forte e perfettamente in grado di spezzare la catena, l'elefante non ci prova più. Crede ancora di essere impotente, perché ha imparato a esserlo. Oscar vuole trasmettere un messaggio profondo sulla rassegnazione e sull'illusione dei limiti.

OPEN ARMS: PERSONE, NON NUMERI

Il film *Open Arms* si apre con la tragica immagine del piccolo Alan Kurdi, che all'epoca commosse il mondo intero. Oggi,

però, immagini simili non suscitano più lo stesso impatto, perché ci stiamo abituando alla sofferenza.

Il regista Marcel Barrena riflette su questa assuefazione, spiegando che viviamo in un'epoca dominata dalla velocità e dalla superficialità dell'informazione. Le notizie si susseguono rapidamente, senza il tempo di approfondire o comprendere.

Secondo Barrena, l'errore che ha cambiato tutto nel caso di Alan Kurdi è stato **dargli un nome**: così facendo, non era più solo un numero tra tanti morti, ma un bambino con una storia. Questo ha reso la tragedia concreta e umana.

Barrena auspica che si commettano "più errori" di questo tipo: dare un volto e un nome alle vittime per restituire loro dignità, suscitare empatia e spingere le persone ad interessarsi e ad agire. Solo così si può evitare di restare indifferenti di fronte alla sofferenza.

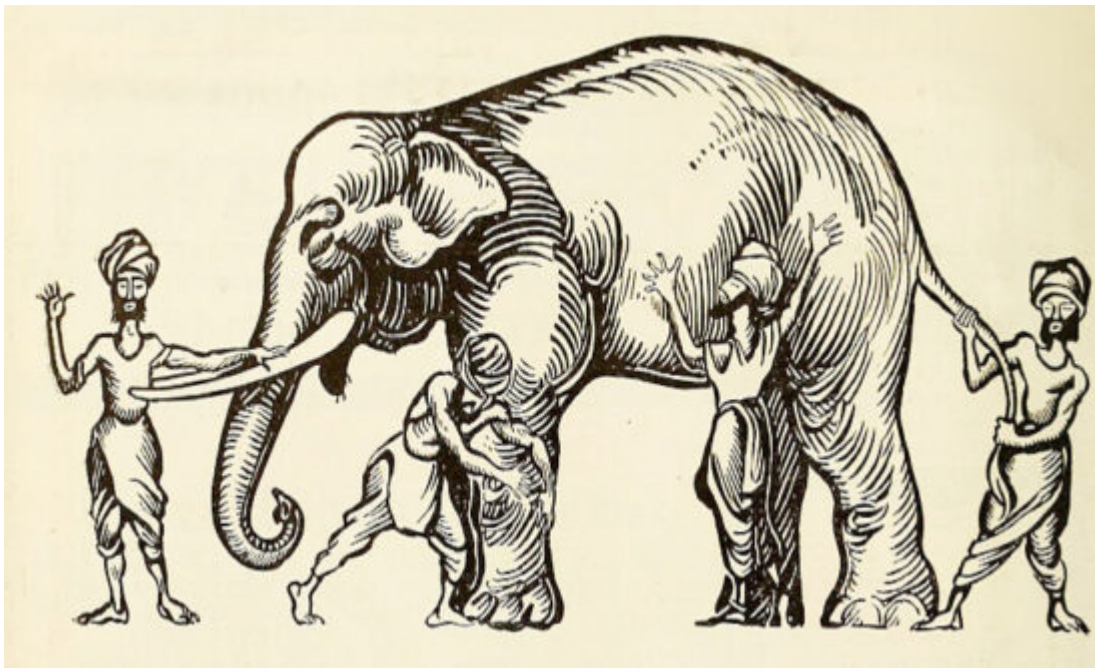
LA PARABOLA DEI CIECHI E DELL'ELEFANTE:

Quella dell'elefante e dei ciechi, ricordata nel film, è una parabola molto diffusa nel subcontinente indiano, da cui ha origine. Si narra la storia di alcuni ciechi che non hanno mai avuto modo di entrare in contatto con un elefante, cosicché, toccandolo a turno, cercano di fare la sua esperienza confrontandosi tra di loro. Ciascuno pone la mano su una porzione delimitata e diversa del corpo dell'elefante, quindi lo descrive sulla base delle sensazioni provate. Il risultato è che ogni cieco offre una rappresentazione diversa da quella degli altri.

L'insegnamento è che gli uomini sono inclini a reclamare la verità assoluta limitandosi alle loro esperienze soggettive e circoscritte, senza prendere in considerazione il fatto che il punto di vista degli altri possa essere ugualmente vero.

La prima versione della storia la possiamo trovare nel testo buddista "Udana 6.4", risalente alla metà del primo millennio

a. C., ma secondo alcuni studiosi la parabola è probabilmente più antica del testo buddista. Esistono versioni alternative della parabola: per esempio, in una di queste non sono protagonisti dei ciechi ma dei vedenti, bendati, che tentano di descrivere una grande statua calata in un contesto di buio fitto. Pur nelle sue difformi versioni, questa parabola ha attraversato molte tradizioni religiose e si trova come parte integrante dei testi giainisti, indù e buddisti del primo millennio d. C., o addirittura precedenti.



Significato della parabola nel film:

La **parabola dei ciechi e dell'elefante** ci insegna che ogni persona ha una **visione parziale della realtà**, influenzata dalla propria esperienza e dai propri limiti. I ciechi, toccando ciascuno una parte diversa dell'elefante, arrivano a conclusioni differenti, credendo ognuno di avere la verità assoluta. Tuttavia, **nessuno riesce a cogliere l'interezza dell'elefante**, proprio perché si affida solo alla propria percezione parziale.

Nel film, questa parabola viene usata per **spiegare la difficoltà di comprendere pienamente la complessità umana e le tragedie vissute dai migranti**. Oscar, che opera in mare per salvare vite umane, è testimone diretto di drammi che molti,

lontani dalla realtà del Mediterraneo, **non vedono o non vogliono vedere**.

Oscar è come **colui che ha visto tutto l'elefante**, mentre tanti altri vedono solo un pezzo. Lui ha vissuto sulla sua pelle la disperazione dei migranti, la morte in mare, l'umanità dietro ogni singola persona che cerca salvezza. Quindi, quando afferma **"Tanti non capiscono e tanti altri non possono capire"**, intende dire che:

- Ci sono persone che **non vogliono capire**, per ignoranza, indifferenza o pregiudizio.
- E ci sono persone che **non possono capire**, perché non hanno mai vissuto o visto da vicino quella realtà, proprio come i ciechi della parabola.

Il messaggio che emerge è che **nessuno può avere una visione completa del mondo senza ascoltare le esperienze degli altri**. Solo attraverso l'empatia, il dialogo e la disponibilità a mettersi nei panni altrui, possiamo avvicinarci a una comprensione più autentica della realtà.

Oscar, con la sua testimonianza, ci invita a **guardare oltre il nostro punto di vista** e a considerare che, se non vediamo il dolore degli altri, non significa che quel dolore non esista.

Òscar, all'inizio del film, cerca di raccontare questa storia a sua figlia e a un gruppo di bambini. Ma si interrompe. Le parole gli si inceppano in gola, e non riesce a finirla. Non è solo la difficoltà di spiegare ai più piccoli una realtà così dura, ma anche l'inizio del suo personale risveglio: si rende conto che lui stesso, come l'elefante, ha accettato una realtà ingiusta senza opporsi. Questo è il punto di svolta: l'inizio del suo viaggio per non accettare più di non poter cambiare le cose.

Il tempo in "Open Arms – La legge del mare"

Il film "Open Arms – La legge del mare" presenta un **ritmo serrato** che riflette l'urgenza delle operazioni di salvataggio

in mare. Le **sequenze drammatiche** utilizzano un montaggio dinamico, alternando primi piani dei migranti in preda al panico, inquadrature della nave tra le onde e momenti di tensione tra l'equipaggio. La **narrazione** si concentra su un **arco temporale ristretto**, enfatizzando la pressione sull'equipaggio e la lotta contro il tempo per salvare vite.

Le **metafore del tempo** includono:

- **L'orologio che scorre**: simboleggia la finitezza delle risorse e la morte che incombe.
- **Il mare come spazio senza tempo**: le acque del Mediterraneo rappresentano un eterno conflitto tra speranza e disperazione.
- Il **dilemma in crescendo** vede il tempo come elemento chiave per costruire la tensione morale, con rischi crescenti per i migranti e pressioni sull'equipaggio. La **sospensione temporale** trasmette l'attesa angosciante dei sopravvissuti e dell'equipaggio, bloccati in un limbo giuridico mentre i governi europei discutono se accoglierli.
- Il **tempo** è centrale nel film per il suo **realismo**, riflettendo la realtà delle missioni di salvataggio, e per la **critica sociale**, denunciando l'ipocrisia delle istituzioni attraverso il contrasto tra il tempo umanitario e il tempo politico. Il tempo non è solo una questione tecnica, ma un personaggio narrativo che plasma le emozioni dello spettatore e sottolinea il messaggio etico del film.

L'IMPORTANZA DI FARE SQUADRA

L'importanza di fare squadra emerge chiaramente come elemento fondamentale per affrontare situazioni complesse e drammatiche. Questo valore viene rappresentato non solo nelle azioni concrete di soccorso, ma anche nel modo in cui i personaggi si sostengono a vicenda, superando i propri limiti personali per un obiettivo comune più grande.

Un momento particolarmente significativo è la **scena in macchina**, dove Oscar, perso nei suoi pensieri e con lo sguardo fisso nel vuoto, sembra sopraffatto dal peso delle difficoltà e delle sofferenze che ha visto. In quel silenzio carico di tensione interiore, l'improvviso ritorno della figlia lo riporta alla realtà, ricordandogli che, nonostante le sue lotte personali, esistono **questioni molto più grandi** – come la salvezza di vite umane in mare – che superano di gran lunga i problemi individuali.

Questa scena sottolinea come, per Oscar e per tutti coloro che fanno parte della squadra di *Open Arms*, la forza e la determinazione derivino dalla consapevolezza che il loro impegno non è solo personale, ma collettivo. Fare squadra significa mettere da parte le proprie paure e difficoltà per agire uniti verso un obiettivo comune, più alto e urgente. È proprio questa solidarietà e collaborazione che permette loro di andare avanti, affrontare l'ignoto e salvare vite, dimostrando che, a volte, le responsabilità più grandi richiedono di superare le proprie battaglie personali per sostenere un bene superiore.



La squadra non è solo un'organizzazione, è una famiglia: Il ritorno improvviso della figlia di Oscar, nel momento in cui lui sembra sopraffatto, è il simbolo più umano e profondo: ci sono questioni più grandi dei nostri drammi personali, e proprio per questo non dobbiamo affrontarle da soli.

A far riferimento a questa scena è stato il nostro prof. Domenico Marchione insegnante di IRC all'ITIS Cerebotani. Lui ci fa riflettere facendoci ragionare su questa scena dove durante le riprese finali del film si vede il protagonista inquadrato a guardare la telecamera.

Il prof. Marchione nel suo intervento ci fa notare questo sguardo di Oscar che con gli occhi ci dice tutto e in realtà Oscar sta guardando proprio noi chiedendoci un'opinione.

Tramite i suoi occhi, Oscar ci trasmette un invito a non chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie, ma a diventare

parte di quella “squadra” di cui Oscar parla, impegnandoci concretamente per un mondo più umano e solidale.

Oscar non è più solo un personaggio di un film, ma diventa quasi un testimone della realtà che ci interpella personalmente. Il suo sguardo ci sfida a riflettere sul nostro ruolo di fronte alle tragedie che vediamo o ignoriamo, come quella dei migranti in mare. È come se ci stesse chiedendo:

“E tu cosa fai? Cosa faresti se fossi nei miei panni? Hai il coraggio di agire, di fare la differenza? Hai il coraggio di non fermarti di fronte ad un ostacolo?”